

L'analisi

**Coalizione su misura
 il piano del Cavaliere**

Alessandro Campi

C'è qualcosa che non convince in questa storia dei cosiddetti «responsabili» che dovrebbero dare al governo una nuova maggioranza e una ritrovata stabilità.

L'operazione sembra morta sul nascere. Appena se ne è parlato pubblicamente, i diretti interessati si sono prontamente deleguati o hanno cominciato a fare distinguo di ogni sorta. Segno - hanno sostenuto molti commentatori - dell'avventatezza con la quale da settimane il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi si sta muovendo, alla ricerca di una soluzione quale che sia ai suoi guai.

In effetti, per come è stata presentata e gestita l'operazione non sembra stare in piedi.

Non ci sono solo gli aspetti di costume e d'immagine a renderla discutibile: il rischio cioè di dare vita ad un mortificante mercato delle vacche, che ha fatto gridare molti allo scandalo. C'è anche da considerare la debolezza politica dell'intera manovra: ammesso che Berlusconi riesca a raggiungere la mitica quota 316, cosa potrà poi farsene di una maggioranza per definizione precaria, che rischia di imprigionarlo per i prossimi tre anni o, peggio, di rendergli la vita difficile ad ogni passo? Non solo, ma se i finiani, come sembra, dovessero votargli comunque la fiducia, a cosa saranno servite tutte queste contorsioni?

Berlusconi si sta muovendo male e in modo disordinato, si sostiene. E questo basta a spiegare il caos e il rincorrersi di voci di questi giorni. Ma proviamo a capovolgere il ragionamento, o magari semplicemente ad allargarlo. Concediamo al Cavaliere una capacità di visione politica che in questo momento tutti gli negano. Proviamo insomma a dare un senso politico-strategico a quella che a tutti è apparsa sino ad oggi come un'operazione raffazzona-

ta e inconsistente, frutto di un esasperato tatticismo.

Bene, in quest'ultimo caso la caccia al voto cui stiamo assistendo acquista un significato diverso, sul quale vale spendere qualche considerazione. Il tentativo di immettere nella maggioranza parlamentari d'area centrista, la gran parte dei quali peraltro sono stati eletti a suo tempo sotto la sigla del Pdl, il corteggiamento in corso verso quei settori dell'Udc in polemica o in dissenso con Casini, non configura più, banalmente, una manovra antifeiniana, ma una tessitura in prospettiva antileghista. Non risponde all'obiettivo di rendere oggi superflui i parlamentari di Fini, ma a quello di rendere domani meno condizionante il peso della Lega nella coalizione di centrodestra.

Insomma, se prendiamo per buona l'idea che siamo dinanzi ad una grande manovra politico-parlamentare e non ad una grossolana campagna acquisti, ne consegue che l'intenzione vera di Berlusconi - che sa perfettamente di non correre rischi nell'immediato, potendo contare sulla fiducia dei finiani al suo governo - è quella di provare ad allargare la sua attuale maggioranza al centro in vista di quello che rimane, a conti fatti, il suo principale obiettivo politico per il futuro immediato: riportare l'Udc di Casini all'interno del centrodestra in occasione delle prossime elezioni.

Le trattative e i movimenti di queste ore - compreso ciò che sta accadendo in quel curioso laboratorio politico che è diventato la Sicilia - sarebbero insomma funzionali ad un disegno più ambizioso e meno bislacco di quel che appare: ricostruire nella sua forma più vasta il fronte moderato, riportandolo per quanto possibile, ovviamente sotto la sua guida, alla sua configurazione originaria, quando appunto Casini, Berlusconi, Fini e Bossi facevano parte della stessa «casa comune». Certo, negli anni molte cose sono cambiate, dal punto di vista politico e dei rapporti personali, ma cosa impedisce di pensare che quell'alchimia sia nuovamente possibile?

Messa in questi termini, sembrerebbe un'ipotesi peregrina e fantasiosa. Ma come escludere che Berlusconi la stia seria-

mente valutando? D'altro canto, se gli è rimasto un po' di fiuto politico deve aver finalmente capito che l'abbraccio esclusivo e totalizzante con Lega rischia di essergli alla lunga fatale: lo rende prigioniero degli umori e dei disegni di Bossi e gli fa perdere voti e consensi al Sud a vantaggio delle tante leghe meridionali che nel frattempo sono nate (e che certo non possono essere contrastate spezzettando il Pdl sul territorio come vorrebbe fare Micciché a partire proprio dalla Sicilia). Due pericoli - lo strapotere leghista al Nord e la diaspora degli scontenti al Sud - che il Cavaliere può evitare solo tornando ad allargare i confini culturali e politici dell'alleanza: il che significa ricucire in un qualche modo con Fini e, appunto, tornare a dialogare con l'area centrista e, un passo oltre, con lo stesso Casini. Difficile, ma non impossibile.

Il vero problema è che una simile strategia, comunque di ardua realizzazione, rischia di trovare risolutamente contraria e pronta a tutto pur di farla fallire proprio la Lega. Che qualcosa in effetti deve aver subodorato nei movimenti di queste ultime settimane e che non ha alcuna intenzione di rinunciare al potere di condizionamento che ha finito per conquistarsi. Il che spiega la sua minaccia, nemmeno tanto ventilata, di far saltare il banco, di sfilarsi essa per prima dalla maggioranza e di far cadere il governo se le cose, dal suo punto di vista, dovessero prendere una piega poco gradita.

Naturalmente, tutto ciò rende la posizione di Berlusconi ancora più complicata, e più difficili i suoi movimenti, immediati e futuri. In questo momento non può scoprire le sue carte e le sue intenzioni sino in fondo. Ha in testa una cosa ma è costretto a dirne un'altra. Corteggia i centristi in rotta con Casini mentre in realtà è a quest'ultimo che sta pensando come futuro alleato. Se la prende con la mancanza di lealtà dei finiani mentre in realtà il suo vero problema è contenere la bulimia dei leghisti. Dice di lavorare per rafforzare il governo mentre in realtà i suoi pensieri sono già rivolti alle prossime elezioni. Ma ce la farà a tessere, senza che il tessuto alla fine si strappi, tutta

questa tela?